

RICORDO D'INFANZIA

Dall'inizio della primavera, e fino al giungere delle vacanze estive, giocavamo a "principesse".

Andavamo dietro la "montagnola", di nascosto dalle suore, in un luogo che noi chiamavamo "boschetto": un prato immenso dove crescevano tanti alberi.

Allora non lo sapevamo, ma si trattava di importanti alberi secolari.

Quella che chiamavamo "montagnola" era una collinetta artificiale, forse costruita con materiale da riporto, che era stata colonizzata da un'infinità di erbe selvatiche e cespugli; ma alle suore, e a noi, piaceva pensare che fosse naturale in quanto, sulla parte anteriore, cioè quella che si affacciava sul cortile, si apriva una grotta, chiaramente costruita da mano umana, ma che allora ci sembrava vera, tanto che nessuna bambina aveva mai notato il cemento che teneva insieme le rocce.

La grotta aveva, ovviamente, una statua della Madonna, con vasetti contenenti fiori freschi e gigli che fiorivano rigogliosamente.

Fingevamo di andare lì a pregare, e dopo un frettoloso segno della croce, tanto per non sentirci in colpa, correavamo dietro la montagnola a giocare alle principesse.

I nostri castelli erano gli alberi.

Noi non li conoscevamo, non li guardavamo neppure: spazzavamo le radici affioranti dal terreno e le decoravamo con sassolini bianchi. Quella che per prima riusciva a trovare qualche frammento di selce, vinceva, ed era la regina.

Lo spazio fra una radice e l'altra rappresentava un sala.

In queste sale intrecciavamo ghirlande di margheritine e storie, e i sogni si mescolavano a rigide regole di comportamento "da nobili".

Tutti gli alberi erano buoni per giocare, ma uno in particolare era il favorito, e il suo colletto veniva conquistato con una corsa spietata che non risparmiava né sgambetti né gomitate: la prima che arrivava "se lo teneva"; capitava che qualcuna scoppiasse in lacrime, per la delusione, ma nessuna lo ammetteva fingendo che il dolore fosse solo fisico, dovuto alle sbucciature delle ginocchia, o ad un colpo al fianco.

Ma passati i primi istanti di conquista selvaggia, ci trasformavamo in dame dignitose, con i capelli decorati da fiori (a volte rubavamo i gigli alla Madonna) capaci di ricevere le amiche e offrire importanti doni: le castagne “matte”, le ghiande ricce, le conchigliette, i fiocchi; doni che cercavamo fra l’erba e che raccoglievamo trasformando la gonna in una tasca enorme, trattenuta da una mano.

Più tardi, quando ho iniziato a dare un senso alla parola indefinita di *albero*, ho riconosciuto nella memoria dei miei giorni d’infanzia i frutti degli ippocastani, dei lecci, dei faggi, dei platani.

E, a memoria, proprio un faggio doveva essere l’albero più amato.

Forse non ricorderei nulla di tutto questo, o ne avrei delle immagini vaghe e sfocate, se un giorno non avessi fatto qualcosa di diverso dal solito: ho alzato gli occhi dalle radici.

Non lo so il perché, ma ricordo di essere stata consapevole, volevo vedere l’albero che da tanto tempo ci ospitava così pazientemente.

E quello che vidi mi lasciò senza fiato.

Ammirai un tronco immenso, con una infinità di rami che si protendevano verso tutte le direzioni. Allora capii perché la montagna era sempre in ombra: lui riusciva a coprirla tutta; ma quel che ancor di più mi stupì, fu il vedere che le sue braccia si levavano fino al cielo, anzi, era lui che tratteneva il cielo prigioniero con i suoi rami giganteschi e i suoi mille rametti sottili.

Tutto vi era dentro: le nuvole e il sole, il volo degli uccelli, persino il vento.

Non so per quanto tempo rimasi affascinata a guardarlo, e credo sia stata quell’emozione ad instillarmi nella memoria tutto quello che vi facevamo intorno, comprese le sciocche filastrocche che inventavamo per fare dormire i nostri immaginari bambini.

Ricordo anche che lo abbracciai, appoggiando la guancia alla corteccia che mi parve morbida e calda.

Fu un abbraccio di gratitudine, come, penso, si debba abbracciare un cavaliere che torna vittorioso dopo aver sconfitto il drago.

LILIANA PELLOSO
Montebello (Vicenza)